

## BELFAST

### ALTRI CONTENUTI

*(Scheda a cura di Francesco Falaschi)*

#### **CONTESTO STORICO DEL FILM:**

##### ***La questione irlandese: cronologia essenziale del 1969.***

Fervono movimenti per i diritti civili in Irlanda del Nord (come il Nicra, Northern Ireland Civil Right Association, o il People's Democracy), che denunciano le disparità tra le due comunità nordirlandesi. La tensione sale alle stelle in corrispondenza della rivolta cattolica a Derry, scoppiata in opposizione a una marcia unionista che aveva attraversato il Bogside, storico quartiere cattolico della città. I disordini e le violenze tra le due comunità si estendono anche a Belfast, dove i britannici decidono di costruire un muro – ancora oggi esistente – per separare il quartiere cattolico da quello protestante, nell'ovest della città. È l'inizio dei cosiddetti *Troubles* (letteralmente: "disordini"), che vedranno da questo momento in avanti il sistematico scoppio di violenze tra le due fazioni.

**(Fonte: "La questione irlandese: cronologia essenziale", *Treccani.it*)**

#### **RICONOSCIMENTI:**

- Premio miglior regia alla XIX Edizione di Alice nella Città (2021), sezione autonoma e parallela della Festa del Cinema di Roma.

- Golden Globe 2022 per la migliore sceneggiatura (Kenneth Branagh).

Era nominato per: miglior film drammatico, miglior regista, miglior attore non protagonista (Jamie Dornan, Ciarán Hinds), migliore attrice non protagonista (Caitríona Balfe), migliore canzone originale ("Down To Joy").

- Oscar 2022 per la migliore sceneggiatura originale.

Era candidato per: miglior film, miglior regista, migliore attore non protagonista (Ciarán Hinds), migliore attrice non protagonista (Judi Dench), miglior suono, migliore canzone originale ("Down To Joy" - Van Morrison).

- BAFTA 2022 per miglior film britannico.

- Critics'choice Awards 2022 per: migliore sceneggiatura originale, miglior cast corale, miglior giovane interprete (Jude Hill).

- David di Donatello 2022 per miglior film internazionale.

## RECENSIONI

### **“Kenneth Branagh ripensa alla sua infanzia, durante gli scontri in Irlanda del Nord”**

**(Di Lorenzo Ciofani)**

Immagini della città: dall'alto, da lontano, panoramiche. Illustrative più che turistiche. Poi il bianco e nero dei ricordi: la città è tutta chiusa in una strada ed è un idillio patinato, quasi un teatro, dove la gente saluta sempre, i vicini tengono d'occhio il figlio della famiglia accanto e i bambini giocano per strada.

Se per Kenneth Branagh questa Belfast si configura già come un rimpianto nostalgico, per Buddy, il suo avatar infantile (Jude Hill, splendido), è semplicemente tutto il suo mondo, l'unico che conosce e che immagina per il futuro, ed è un mondo senza traumi: pulito, nitido, una costruzione idealizzata dagli occhi di un bambino. Ma, ecco la rottura, non basta una spada di legno e il coperchio di un cestino come scudo per fronteggiare le molotov.

È il 15 agosto 1969 e un gruppo di estremisti protestanti mette a ferro e fuoco le vie abitate dai cattolici, compresa quella della famiglia di Buddy (protestante), costringendo il governo britannico a inviare un folto contingente di truppe per ristabilire l'ordine e proteggere i cattolici. Le vicende di *Belfast* si sviluppano nei mesi che seguono questo evento drammatico, ma in una qualche misura lasciano che il sangue della storia scorra sottotraccia.

*Belfast* non è un film storico, forse non è nemmeno un vero period drama. È vero, probabilmente Branagh è un po' superficiale nel trattare il discorso della guerra civile che ha devastato l'Irlanda del Nord, i cui contraccolpi continuano tuttora. Ma la scelta – scaltra finché si vuole, ma è una scelta – è di mettersi ad altezza di bambino, adattarsi ai suoi strumenti di comprensione e misurando l'impatto del conflitto etnico-nazionalista sullo sguardo infantile, anche a rischio di semplificare la complessità della faida a una serie di violenti tafferugli organizzati da abietti figure.

Molti hanno tirato in causa *Roma* di Alfonso Cuarón, a ragione: collettivo e privato, grande storia e lessico familiare, bianco e nero da arthouse (interrotto da alcune irruzioni del colore visto sul grande schermo). E, sì, *Anni '40* di John Boorman è una bussola importante. Due capolavori, cosa che *Belfast* non è: però più che un racconto di formazione, è un film che riformula in chiave spudoratamente romanzesca un passaggio fondamentale della vita di Branagh/Buddy mettendo in campo le scorribande, l'ambizione scolastica, il primo amore sullo sfondo di una comunità spezzata. Con un filtro mitizzante che illumina i genitori, bellissimi e radiosi perché adorati senza riserve, sia quando litigano per troppe tasse arretrate che significano altri sacrifici futuri sia quando danzano come Ginger e Fred sulle note di “Everlasting Love” (sono Jamie Dornan e Caitríona Balfe, ottimi). *Belfast* sembra edificarsi proprio sulla celebrazione dell'amore come ideologia, una politica degli affetti che trova compimento nello splendido ritratto dei nonni, i magnifici Ciarán Hinds e Judi Dench, veri e propri architavi di un'educazione sentimentale fondata su pochi concetti e tanti gesti, semplici e profondissimi (trovare il proprio posto nel mondo, capire con chi vogliamo dividerlo, sapere chi vogliamo essere).

**(Lorenzo Ciofani, *La Rivista del Cinematografo*, 21 ottobre 2021)**

### **“Un personale amarcord nella vecchia «Belfast»”**

**(di Beatrice Fiorentino)**

Ambientazione a Belfast, nel 1969, proprio nel bel mezzo dei Troubles, quando la tensione tra cattolici e protestanti esplose in tutta la sua violenza, dando il via a un conflitto che per quasi trent'anni ha insanguinato l'Irlanda del Nord. Ma Kenneth Branagh non è per nulla interessato a offrire una lettura della Storia, tanto meno a un'analisi approfondita delle condizioni sociali e delle discriminazioni che all'epoca furono all'origine degli scontri, punta semmai a un'idea di messa in scena “sovrana” (e ruffiana), dove si strizza l'occhio ora a Welles, ora a Tornatore, con il chiaro

intento di conquistare un pubblico il più vasto possibile e magari accaparrarsi pure qualcosa agli Oscar a colpi di astute carinerie. Il racconto della sua Belfast è una questione privata, un amarcord personalissimo e sentimentale filtrato attraverso gli occhi della nostalgia. La città è quasi un set di cartone, come i villaggi dei western che si vedono al cinema o alla televisione, con la vita che brulica attorno a un'unica via, la via di casa in un quartiere misto, luogo simbolo dell'infanzia, regno dell'innocenza e dell'illusione, ma anche una sorta di palcoscenico teatrale, dove il regista britannico, allievo di Sir Laurence Olivier, si muove evidentemente a suo agio (e con un cast di tutto rispetto).

Inevitabile che in un quadro così idealizzato, persino i disordini e le violenze di quei giorni finiscano per essere ingoiati in una zuccherosa melassa, derubricati a episodi aneddotici che saltuariamente interrompono la routine familiare del piccolo Buddy, tra Amelie e Totò Cascio, tutto sorrisi, lentiggini e stupore, attraverso il cui sguardo il regista rivisita i primi anni della sua esistenza: i vicini di casa, la mamma, il fratello maggiore, i compagni di scuola e gli adorati nonni, l'atteso rientro del padre che fa il pendolare a Londra, dove lavora come carpentiere accarezzando l'idea di un trasferimento con la prospettiva di una maggiore stabilità economica per la famiglia.

La Belfast di Branagh rappresenta un luogo mitologico e irreali, il regno della finzione assoluta. Un rifugio dell'anima, ricordo che si fa cinema e nel quale il regista, in questo senso coerente, non rinuncia a imprimere un'impronta visiva ben definita e persino enfatizzata dall'uso del grandangolo, l'abbondanza di primi e primissimi piani, il bianco e nero digitale (con il colore usato solo come vezzo al cinema, al teatro o laddove c'è "verità"). Non si può accusare il film di non essere qualcosa a cui neppure ambisce, ma per lo meno di mancare di sostanza, restando implacabilmente incastonato in superficie, facendo leva sui buoni sentimenti e sulla nostalgia per un passato astratto, cadendo involontariamente nella trappola dell'inevitabile eccesso di stile.

**(Beatrice Fiorentino, *Ilmanifesto.it*, 24 febbraio 2022)**